



# La rivoluzione dei ragazzi di Liverpool

**Il saggio** La musica, la moda, il costume  
Come i Beatles hanno cambiato il mondo  
Tutto nell'ultimo libro di Massimo Donà

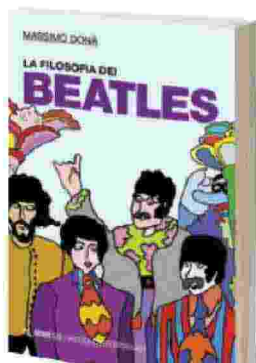
**N**ell'estate del 1969 i Beatles si riunirono nel famoso studio londinese di "Abbey Road" per incidere il loro celebre, omonimo album. Il 20 agosto completarono la registrazione di "I want you (She's so heavy)", che più di qualcuno considera come il primo brano "heavy metal" della storia del rock. Fu, quello, l'ennesimo colpo di genio di una band inimitabile. Fu, quella, l'ultima volta che i quattro musicisti di Liverpool si ritrovarono tutti insieme in una sala di incisione. Le registrazioni degli album successivi, infatti, dato che i rapporti tra i membri del gruppo erano ormai irrimediabilmente deteriorati, vennero effettuate separatamente. Quel giorno, dunque, si chiuse per sempre un'epoca indimenticabile per la musica moderna. Anche per celebrare tale malinconica ricorrenza, il filosofo e musicista jazz Massimo Donà ha deciso di dare alle stampe, per la casa editrice Mimesis, un breve ma impegnativo volume intitolato "La filosofia dei Beatles" (169 pagine). Il saggio ci accompagna nel mondo compositivo dei quattro baronetti, svela alcuni segreti dei loro album e dei brani più famosi, e ci rivela quali furono i presupposti dello scioglimento della band più influente della storia della musica. Leggendo la quarta di copertina del libro già si intuisce quale fu la rilevanza del leggendario quartetto di Liverpool nella cultura occidentale del secolo scorso: «L'apparizione dei Beatles sulla scena musicale a inizio degli anni sessanta fu non meno dirimpente dell'avvento, nei primi decenni del XX secolo, delle correnti dadaiste, surrealiste, cubiste e futuriste nel campo delle arti visive, o delle innovazioni introdotte da Schoenberg, Stravinsky, Bartok e Satie nel mondo della musica colta... con la pura potenza dell'immaginazione, reinventando e ponendo le basi di un nuovo evo, colorato, utopistico, capace di un sincretismo radicale, i Beatles hanno cambiato per sempre non soltanto la musica, ma anche i costumi e la visione di intere generazioni». L'autore del saggio così ricostruisce la nascita di quello straordinario fenomeno culturale: «Il vero corrispettivo della pop art (nata in Gran Bretagna negli anni cinquanta, ma sviluppatasi come fenomeno realmente globale negli Stati Uniti, nel corso degli anni sessanta, soprattutto intorno alla Factory di Andy Warhol) sarebbe stata la musica pop, ideata e radicalmente



**Quell'ondata di freschezza, i capolavori, il successo e la fine della storica band**

sviluppati dai Beatles, un quartetto di talentuosi ragazzotti di Liverpool, destinato a scalare le classifiche di tutto il mondo, e a modificare, come mai era accaduto prima, il modus vivendi dell'intero Occidente... la prima vera hit fu "Love me do", un brano dalla struttura armonica e melodica semplicissima, come semplicissimi erano i barattoli di zuppa Campbell, dipinti da Warhol nel 1962... ma la breve per quanto intensissima vicenda che ebbe per protagonisti quei quattro ragazzi, non sarebbe stata caratterizzata solo dalle loro pur geniali canzoni, ossia dalla musica incisa a un ritmo davvero sorprendente. Non meno importante sarebbe stato, infatti, l'impatto che la loro esistenza sembrava irreversibilmente destinata a provocare sui media, sul pubblico di tutti i continenti, sulla moda, sul ritmo di una civiltà in costante accelerazione, su una forma mentale finalmente sottratta al rischio di una deleteria mummificazione... i Beatles sperimentarono, in

meno di dieci anni, una metamorfosi costante, mutando continuamente volto, non solo in rapporto alla musica di volta in volta prodotta, ma anche in rapporto all'abbigliamento e all'immagine che, grazie ai media, sarebbero in ogni caso riusciti a dare di sé, generando mode e infiniti tentativi di emulazione, imponendo e



La filosofia dei Beatles  
Mimesis  
pagine 169, € 10

alimentando finanche la fantasia degli stilisti e dei creativi di tutto il mondo». L'esegesi "filosofica" del fenomeno beatlesiano effettuata da Massimo Donà, stupisce. Anche per la sua profondità e la sua complessità. Essa scandaglia, ad esempio, quelli che erano i gusti personali dei quattro musicisti di Liverpool, e che inevitabilmente incisero sulla loro ispirazione compositiva. Il saggista veneziano rammenta infatti che «Paul era appassionato di pittura metafisica e surrealista. Ad attrarlo erano soprattutto i paesaggi incantati di Giorgio De Chirico, di Paul Delvaux, e le distorsioni di Dalì, ma ammirava anche le visioni oniriche di Max Ernst, e soprattutto gli indecifrabili lavori dell'artista belga René Magritte»; e che John, invece, era un grande estimatore del celebre "Alice nel paese delle meraviglie", opera che lo influenzò parecchio in occasione della stesura dei testi di diverse canzoni. L'autore del saggio evidenzia infatti, ad esempio, che «gli scanzonati versi di "I'm the walrus", ricolmi di potenza immaginativa e metaforica, Lennon li compose a partire da un'immagine carrolliana, quella disegnata dalla poesia "The walrus and the carpenter"... - e rileva che - ...i Beatles erano onnivori, pescavano ovunque: dall'inno francese al riff di fiati del pezzo più famoso scritto da Glenn Miller... ma tutto, come sempre, nelle loro mani, diventava "nuovo", si trasformava in qualcosa di tipicamente beatlesiano». La parte più interessante del libro di Donà è, forse, quella che descrive nel dettaglio la progressiva disgregazione della coesione della band. Dilaniata, al suo interno, soprattutto dalle opposte e straripanti personalità di Lennon e Mc Cartney. Secondo lui «l'unità guadagnata con Sgt. Pepper non era più possibile. Le singole personalità dei quattro Beatles non si sarebbero più lasciate inscrivere dentro un disegno unitario... ormai ognuno scriveva ed arrangiava i propri brani». Loro, «come aveva saputo fare solo forse Miles Davis nel campo del jazz, amavano rischiare... trasformare la loro musica ed esaltare ogni volta, e con grande coraggio, le singole attitudini compositive». Probabilmente quei quattro "ragazzotti di Liverpool" si erano resi conto che «solo rinnovandosi, mutando continuamente pelle, essi avrebbero potuto essere riconosciuti come "i migliori"». E così, senza ombra di dubbio, è avvenuto. ●

Stefano Testa